

Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 15

Dicembre 2004

Per questo numero ed arretrati
www.scuoladiculturacattolica.org

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)

ATTUALITÀ

I cattolici e la politica

di don Luigi Negri, da "Il Timone" n. 34

Esiste una concezione totalitaria della vita politica e in particolare dello Stato. Un'idea secondo la quale l'umanità trova il suo compimento vero perché si crea lo Stato giusto, in qualsiasi modo si qualifichi (di destra, di sinistra, e così via). L'idea è che lo Stato è tutto ed è - in quanto realizza questo potere - "uno Stato etico", come diceva Gentile. Lo Stato ha una sua ideologia, una sua morale e per questo ha le sue scuole, le sue strutture culturali, e coloro che vogliono far parte di questo stato debbono professare l'ideologia dello Stato. Chi decide di non partecipare all'ideologia dello Stato, è fuori, è un dissidente.

La Chiesa negli ultimi cento anni della sua storia ha avuto la preoccupazione fondamentale di contrapporsi a questa concezione, di dire che lo Stato non è l'assoluto, che esiste una priorità della persona e che lo Stato è al servizio della società. La dottrina sociale della Chiesa - almeno dalla *Rerum Novarum* fino alla *Centesimus Annus* - ha fatto una battaglia ampia, vera e appassionata contro questo totalitarismo.

La politica oggi tende a mettere in moto e a raccogliere esigenze di partecipazione, le più ampie possibili, alla vita e alla gestione della società: c'è un fenomeno di partecipazione alla vita sociale e politica che si può riassumere nel termine democrazia.

Tutto ciò avviene in un contesto di rilevante pluralismo culturale. Esistono nella vita sociale e esperienze diverse, e concezioni della vita, della persona, della famiglia, delle istituzioni diverse. Qual è la tentazione? È pensare che la vita sociale e le istituzioni si fondino sul relativismo culturale e quindi sul relativismo etico: come dire che una società è tanto più rispettosa delle diversità delle posizioni, quanto più circola l'idea che non c'è una verità, che tutte le posizioni sono sostanzialmente equivalenti, e che quindi i valori etici, cioè i criteri di comportamento che sempre hanno fatto riferimento a una verità, sono anch'essi assolutamente equivalenti. La società è tanto più democratica quanto più nessuno gioca in questo contesto la pretesa di una verità, e quindi la pretesa di una legge morale valida per tutti, di criteri di riferimento validi per tutti. La società è tanto più forte, quanto più - per esempio sul tema della vita - non si fa una scelta determinante: si lascia convivere l'idea che la vita incomincia subito all'atto del concepimento e finisce al lato della morte e non si può manipolarne l'inizio e la fine, con l'idea per cui la vita comincia a tre settimane dopo oppure è un coagulo più o meno casuale di cellule, o addirittura un oggetto di carattere bio-fisiologico che può essere sottoposto a ricerche che non si fermano di fronte a niente.

In questa idea di società democratica non c'è legge morale, non ci sono criteri valutativi. E' la società della televisione, è la società della maggioranza. È la società che fa diventare criteri di riferimento i comportamenti sociali più diffusi, che fa diventare veri e legali i provvedimenti che sono stati votati a maggioranza.

Sulla politica di oggi stende la sua ombra una posizione che non è meno grave dell'ideologia del secolo scorso, una ideologia sostanzialmente relativista che ha il culto della democrazia come una procedura: quello che è stato votato a maggioranza è valido.

Nel 1981, in quello straordinario documento che è la *Dives in misericordia*, - che dovrebbero leggere non solo i cattolici ma tutti gli uomini politici - Giovanni Paolo II scrive che "il pericolo che incombe sulla società di oggi non è quello dell'olocausto nucleare, ma della perdita della libertà di coscienza delle persone, delle famiglie, dei popoli, delle nazioni, ottenuta attraverso l'uso senza scrupoli dei mezzi della comunicazione sociale" (n.11).

Oggi, dire la parola "democrazia" in un contesto che oscilla dalla ideologia del "sentito dire" della televisione alla ideologia della maggioranza, significa dire una cosa estremamente debole ed equivoca, dove la maggioranza equivale a valore in sé; mentre la maggioranza ha valore in quanto tende a regolare la vita sociale, ma non fa diventare vera e valida una posizione culturale. Oggi non ci sono più le grandi ideologie totalitarie con i colori delle camicie e delle bandiere, o con quella violenza ideologica per cui la gente si è massacrata nelle piazze, nelle scuole e nelle università; ma c'è questa ideologia non meno persuasiva, per cui se dici "io credo in questo e credo che questa sia la verità" sei sostanzialmente nemico della democrazia.

La vita della società ha come soggetti reali non questo piattume senza differenze, coagulato da quest'idea relativistica sul piano teorico e sul piano etico. La società è l'incontro dei diversi. È il luogo dove esistono esperienze di vita, di cultura, concezioni dell'uomo; la cultura intesa nel senso sostanziale e fondamentale insegnato da Giovanni Paolo II, cioè l'impegno dell'uomo col suo destino. Non si può impegnarsi col proprio destino senza arrivare a un'idea di verità proclamata come tale: può non essere adeguata, può essere un'approssimazione, una profezia (ogni cultura è una profezia della cultura vera).

La società è fatta dare il dialogo di identità diverse. Per dialogare non bisogna mettere fra parentesi la propria identità perché ciò contribuisce alla confusione, e nella confusione domina chi ha più potere. Un potere magari surrettizio, quello dei mezzi della comunicazione sociale, che non si verifica mai, che non si vota mai, che non è sottoposto a verifica, perché è un potere autonomo, autosufficiente.

Allora, si contribuisce alla politica giocando fino in fondo la propria identità. La politica è l'arte del compromesso, ma non del compromesso ideale: del compromesso pratico. E tanto più si è radicali nel compromesso pratico, quanto più l'identità si gioca a tutto campo. Ci sono delle battaglie sociali e politiche che la Chiesa indica ai suoi figli, e che non possono essere disattese: le battaglie sul valore della persona. Innanzi tutto la persona intesa come vita, perché la persona è una vita fisica: esiste la persona perché esiste un'anima unita a un corpo, quindi non può esserci una partecipazione intensamente cristiana alla vita politica, se non è innanzi tutto determinante la battaglia per la vita e la sua sacralità. Il rispetto assoluto della vita implica il dovere di obiettare e di ostacolare norme legislative o disposizioni che siano anche soltanto una riduzione minimale del rispetto assoluto che si deve alla vita, dal suo concepimento fino alla morte.

La seconda battaglia è quella relativa alla verità e alla libertà della persona, quindi ai diritti fondamentali: la libertà religiosa, la libertà di coscienza, la libertà della famiglia, la libertà di aggregazione sociale, la libertà di cultura, di educazione, i principi fondamentali di solidarietà, di sussidiarietà, una concezione del rapporto vita/realità statale e istituzioni in cui le istituzioni non siano realtà che si impongono alla vita sociale, ma che servono il bene comune.

E' dall'appartenenza ecclesiale che nasce una cultura politica, e le voci di questa battaglia politica le dà la Chiesa: il radicale servizio alla vita, alla persona e ai suoi diritti fondamentali, il servizio a una società ricca e articolata che non può essere dominata dalle strutture istituzionali, ma dev'essere servita dalle strutture istituzionali. Questo a me pare un cammino di autentica laicità.



Una triste Europa *politically correct*

La nuova ideologia che domina a Bruxelles

di Ernesto Galli Della Loggia, Corriere della Sera, 13 ottobre 2004

Una volta tanto cerchiamo di non svicolare davanti al punto decisivo. Che mi sembra questo: quanti cattolici - cattolici veri, cioè obbedienti a Roma e disposti a testimoniare la propria fede - avrebbero risposto in modo diverso da Rocco Buttiglione davanti ai parlamentari europei incaricati di valutare la sua nomina a membro della Commissione dell'Unione? Nessuno. Nessun cattolico, credo, avrebbe mai potuto dire di considerare moralmente accettabile o indifferente l'omosessualità, ovvero che a base della famiglia può non esserci il matrimonio e che può ritenersi tale anche quello tra due individui del medesimo sesso. D'accordo, probabilmente qualcuno avrebbe usato parole diverse da quelle usate dall'ex ministro, qualcuno, magari, per senso di opportunità, avrebbe omesso di adoperare la parola "peccato" (che peraltro, va ricordato, non è un'ingiuria; è il termine tecnico che il cristianesimo come tutte le religioni monoteiste adopera per definire le condotte giudicate riprovevoli), ma nella sostanza, sempre che si fosse trattato di cattolici fedeli all'insegnamento della propria Chiesa, cos'altro avrebbero potuto mai dire di diverso dalle cose che ha detto Rocco Buttiglione? Se è così, allora la conclusione è obbligata.

La decisione della Commissione del Parlamento europeo contraria alla nomina di Buttiglione significa in pratica che, mentre prima poteva essere tollerata qualche eccezione, d'ora in poi chiunque aderisce al cattolicesimo e lo manifesta senza reticenza non è idoneo a ricoprire incarichi al vertice dell'Unione; che tra il cristianesimo cattolico e i principi in cui si riconosce l'Europa come istituzione esiste una incompatibilità sostanziale. Ma non è solo questione del cattolicesimo, si badi: fino a prova contraria, infatti, disapprovazione dell'omosessualità e concezione bisessuale del matrimonio sono comuni anche all'ebraismo e all'islamismo.

I Saint-Just in sedicesimo di Bruxelles hanno dunque messo al bando d'un sol colpo nè più nè meno i tratti fondamentali dell'antropologia dell'intero monoteismo. È questa la conclusione - non so se più ridicola o agghiacciante - dell'incontrastata egemonia, culturale prima che politica, che nel nostro Continente è sul punto di arridere ormai all'ideologia del politicamente corretto.

Ciò vale particolarmente per la socialdemocrazia e per la sinistra in genere. Svaniti nell'ultimo trentennio tutti i suoi tradizionali punti di riferimento (la centralità operaia e sindacale, il maestoso welfare di un tempo, lo statalismo, perfino il comunismo), essa si ritrova sospinta dallo spirito dei tempi tra i due fuochi dell'individualismo libertario da un lato e del radicalismo movimentista dall'altro.

A collegare i due, l'ideologia, per l'appunto, del politicamente corretto. L'ideologia cioè dell'obbligatorio e generale relativismo dei valori e della conseguente accusa di intolleranza per chi obietta, della radicale delegittimazione per ciò che riguarda i comportamenti personali di ogni vincolo rappresentato dalla storia e dal passato culturale, la tendenziale riduzione a "diritto" di ogni inclinazione o scelta individuali. È così che la vecchia socialdemocrazia operaista sta finendo per trasformarsi dovunque in progressismo middle class a uso interno e a uso mondiale in un nuovo universalismo che al posto dei valori politici proclama quelli supposti eticamente superiori del "diritto" e dei "diritti" e che ha nella grigia Bruxelles la sua fulgida nuova Gerusalemme.

L'altra faccia del boom

Il Libro nero della Cina: l'orrore e il silenzio dietro la Grande Muraglia

di Roberto Fabbri, da "Il Giornale" di Mercoledì 03 Novembre 2004

Se la si guarda dal punto di vista dell'economia e dell'immagine, quella della Cina è una storia di successi: crescita da anni a livelli record, ammissione nell'Organizzazione mondiale del Commercio, assegnazione a Pechino dei Giochi Olimpici del 2008, lancio del primo astronauta nello spazio. Ma se si ha il coraggio di guardare il rovescio della medaglia, la storia cambia e di molto.

Quella della Cina "popolare", erede della rivoluzione comunista guidata alla vittoria da Mao nel 1949, è ancor oggi - nonostante i cambiamenti verso un sistema di mercato decisi e incoraggiati da Deng Xiaoping - una società dove le libertà individuali sono conculcate: e la repressione dei diritti del cittadino ha tali e tante forme da meritare un libro che le racconti. Questo libro benemerito esiste. Si intitola *Il libro nero della Cina*, da poco pubblicato da Guerini e Associati. È una raccolta di documenti e testimonianze presentati da Reporter senza frontiere.

Non è un libro noioso, semmai è brutale. Le sue 190 pagine ricordano a chiunque voglia leggerle che a un miliardo e 300 milioni di cinesi (un quinto circa dell'umanità) i diritti elementari cui noi siamo abituati come l'aria che respiriamo sono negati, a meno che non si adeguino a una classica legge non scritta di tutte le dittature: puoi fare qualsiasi cosa purché non critichi la politica e non attacchi il governo. Tutti dicono che la Cina di oggi non può più definirsi comunista, e c'è del vero. Ma non perché vi sia stato abolito il marxismo-leninismo: semmai perché a questo è stato aggiunto il "pensiero di Deng Xiaoping" (in sintesi: cinesi, arricchitevi, ma continua a comandare il Partito), creando un ibrido senza precedenti, fatto di libertà economiche inserite in un contesto di negazione delle libertà civili. Qualcosa di molto simile alla Germania nazista, ma pochi osano ricordarlo. La Cina di oggi è infatti un immenso mercato per le aziende occidentali, e i governi di questi Paesi (i nostri Paesi) preferiscono dimenticarsi del destino dei cittadini cinesi pur di continuare a fare lucrosi affari con i governanti che loro non si sono mai sognati di eleggere.

La lettura del Libro nero della Cina non è consigliata a chi è abituato alle rassicuranti certezze del politicamente corretto. Sentirsi ricordare che in Cina esistono migliaia di campi di lavoro obbligatorio (laogai) dove si finisce senza regolare processo solo per motivi di opinione certamente disturba chi è convinto dell'assunto "campi di concentramento uguale nazismo": nella Cina del 2004 i detenuti per motivi di opinione lavorano come schiavi e forniscono una bella quota del prodotto nazionale, proprio come accadeva in Unione Sovietica ai bei tempi di Stalin. E come allora, su tutto c'è una bella cortina di silenzio interessato.

Sentirsi ricordare che in Cina vengono mandati a morte ogni anno più esseri umani che in tutto il resto del mondo disturba (o dovrebbe almeno far riflettere) quanti sono abituati a indignarsi solo per le esecuzioni in Virginia o nel Texas del boia Bush. Laddove, salvo errori giudiziari, finiscono sul lettino dell'iniezione letale pluriomicidi e stupratori di vecchiette, mentre in Cina la polizia si fa un punto d'onore di gonfiare le statistiche delle condanne a morte per raggiungere i sinistri obiettivi delle campagne contro la criminalità: sicché finiscono fucilati ladruncoli di campagna e frodatori di assicurazioni, roba che in Italia sarebbe un'ecatombe.

Piacerebbe veder più spesso ricordato sui giornali e sulle televisioni che nella Cina che ospiterà le olimpiadi, le esecuzioni dei "criminali" sono un osceno spettacolo per le masse, che ancor oggi il costo della pallottola fatale viene addebitato alla famiglia del giustiziato, che gli organi delle vittime non di rado alimentano infami e lucrosi traffici. Che chi chiede democrazia (cioè persone come noi, non marziani) finisce per anni in galera e non di rado in ospedali psichiatrici, con spudorate diagnosi del tipo "monomania politica". Oppure che fanno la stessa fine i giornalisti che, illudendosi di poter fare liberamente il loro lavoro, denunciano corruzione o ingiustizie ai danni del popolo, nominalmente titolare del supremo potere. O ancora che gli operai che cercano di organizzarsi in sindacati che non siano l'espressione del Partito comunista si ritrovano nei campi di lavoro dove

finiscono i cinesi che osano professare una fede religiosa scomoda: Falungong o cattolici non allineati, solo per citare i casi più noti.

O vogliamo parlare di una forma di repressione più moderna, come quella dell'incredibile Grande Fratello che veglia su Internet e ne espunge in continuazione i messaggi sgraditi al potere? O del genocidio silenzioso e spietato dei tibetani? O quello degli "uiguri", musulmani del nord-ovest della Cina? O della strage delle bambine (si calcola che ogni anno ne muoiano mezzo milione, annegate come gattine sperando che la prossima gravidanza porti un maschio)?

C'è solo l'imbarazzo della scelta. Il Libro nero della Cina non facilita il sonno, ma ci ricorda verità molto scomode su un Paese che è sulla via di diventare una grande potenza. E mette in luce le figure di uomini e donne coraggiosi che lottano per renderlo rispettabile: valga per tutti il caso Wang Wanxing.



IMITAZIONI “LAICHE”

Dalla cattolicissima Spagna alla laicissima Spagna: la località catalana di Igualada è diventata teatro di un “battesimo civile” di un bambino, prima cerimonia laica di questo tipo che viene celebrata nel Paese. Con la cerimonia officiata dal Sindaco sotto l’occhio curioso dei media, il piccolo Marcel Planell è stato accolto come “cittadino” sotto gli auspici di valori come la libertà, l’uguaglianza e il rispetto. Nel corso della cerimonia, il primo cittadino Aymami ha letto due frammenti della Carta dei diritti dei bambini dell’Onu, così come un capitolo della Costituzione spagnola sull’educazione. Secondo il giornale El Mundo, la madre del bambino, Carmela Planell, aveva tentato di promuovere la cerimonia a Barcellona – città in cui risiedeva prima di trasferirsi a Igualada – ma “il Comune non ha voluto entrare in polemica con la Chiesa”. I battesimi civili, una vecchia tradizione repubblicana francese, sono stati celebrati per la prima volta a Strasburgo (Francia) il 13 giugno 1790, spiega El Mundo.

(Il Giornale di Vicenza, 9/11/2004)

ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE: LUCI ED OMBRE

(...) I compagni di missione non sono affatto felici del nuovo arrivato, lo vedono come un inesperto. Jean-Selim, in un agguato, viene catturato e finisce con un fucile puntato alla tempia; ma al ritorno alla base nessuno si preoccupa del suo stato psichico.

La sensazione è di essere finito in un ambiente in cui i volontari sono usa e getta, dove i capi sono Rambo mancati. Un mondo, quello delle ONG, segnato da “machismo, mancanza di responsabilità, assenza di sensibilità”, al quale non risparmia severe critiche.

(Testimonianza di Jean-Selim Kanaan, collaboratore ONG, in *Onu e ONG, i nuovi indifferenti*, a cura di Gerolamo Fazzini, Avvenire 27/10/04)

BARZELLETTE DA... FRATI

Una barzelletta che circola tra ecclesiastici narra che un giorno vengono ritrovati i resti di Cristo. Imbarazzo, poi si studiano le contromisure.

I Francescani propongono di adoperarli per cavarne reliquie da vendersi nei giorni di festa, i Domenicani suggeriscono nuove ermeneutiche della Scrittura, volte a far quadrare i conti; e i Gesuiti, stupefatti, esclamano: “Ma allora esisteva davvero!”

(La Domenica del Il Sole 24 Ore, 18/7/2004)

SOCIETÀ



Il capitale sociale si salva spegnendo il televisore

di Piero Ignazi - Tratto dal Il Sole 24 ore

E' insolito diventare una celebrità accademica e mediatica negli Stati Uniti scrivendo un libro su un altro paese. Invece è quanto è accaduto a Robert Putnam, lo studioso di Harvard che un decennio fa ha consacrato un libro alle condizioni del maggiore o minore radicamento di virtù civiche e buona amministrazione nelle regioni italiane. Il suo *Making democracy work*, pubblicato nel 1993 e poi tradotto da Mondadori, è stato insignito dei maggiori riconoscimenti accademici dall'American Political Science Association ed ha suscitato un vastissimo dibattito sui fattori che consentono alle istituzioni di godere del sostegno dei cittadini e di promuovere politiche efficienti e rispondenti.

Ancora maggior eco ha avuto il suo successivo libro, dal suggestivo titolo *Bowling Alone* (letteralmente: Andare a giocare a bowling da soli) oggi tradotto dal Mulino con il titolo *Capitale sociale e individualismo*. In questo lavoro Putnam volge la sua attenzione agli Stati Uniti per intraprendere un viaggio, di sapore toquevilliano, nella "vita civica e sociale" di quel grande paese. La tesi di Putnam si può così sintetizzare: negli Stati Uniti si assiste ad un declino dello stare assieme, del praticare quelle attività che portano i cittadini a svolgere attività sociali, collettive, volontarie e che accrescono il "capitale sociale" della nazione; capitale sociale senza il quale la qualità della vita civile deperisce.

Ma cosa si intende con l'ormai celebre espressione di capitale sociale?

Nient' altro che uno stock di relazioni interpersonali, quel reticolo di rapporti che implicano, per il solo fatto di essere intessute, un carattere di reciprocità. E laddove c'è reciprocità negli scambi, la fiducia negli altri, nella comunità e, su su, nelle istituzioni, cresce. Attenzione però. C'è anche un rovescio della medaglia. La creazione del capitale sociale può essere escludente e portare al rinserrarsi in comunità chiuse nelle quali si nega accesso agli altri invece di "creare ponti" favorendo la moltiplicazione dei legami. Solo quest'ultima modalità favorisce l'aumento della fiducia reciproca che ribalta i suoi benefici effetti nella comunità e nelle istituzioni.

Che il capitale sociale sia in netto e costante declino a partire dalla metà degli anni sessanta, quando raggiunse il suo apice, non ci sono dubbi: tutti gli indicatori presentati da Putnam, dalla partecipazione ad attività politiche di ogni tipo al coinvolgimento organizzativo attivo, dalla partecipazione alle funzioni religiose all'iscrizione a club, associazioni e sindacati, lo evidenziano chiaramente. E lo stesso vale anche per le frequentazioni interpersonali, sulle quali l'Autore offre, attraverso una grande quantità e varietà di dati, un affascinante squarcio della vita quotidiana degli americani dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi.

Di chi la colpa di questo declino? Putnam sottopone a test una serie di possibili spiegazioni - cicli economici, nuovo ruolo della donna, diffusione dell'istruzione, incremento delle tensioni sociali -

ma l'imputato numero uno è la televisione. A parità di ogni altra condizione (istruzione, sesso, razza, professione, luogo di residenza, eccetera) "ogni, ora in più di televisione al giorno significa una riduzione di quasi il 10% della maggior parte delle forme di attivismo civico, meno incontri pubblici, meno partecipazione a comitati locali, meno lettere al congresso e così via" (pag. 280). Chi guarda poca televisione, continua Putnam "ha una probabilità tripla di aver tenuto un discorso in pubblico nell'anno passato rispetto a persone con eguale livello di istruzione ma che guardano molta Tv". (pag. 281) E ancora, coloro che considerano la televisione la loro principale forma di svago svolgono mediamente attività di volontariato quattro volte l'anno, di contro alle nove volte di chi ha un rapporto più distaccato con la televisione. Di conseguenza, conclude l'Autore, la Tv è la causa del minor impegno verso la comunità (pag. 287).

Questa privatizzazione del tempo libero porta al declino del capitale sociale e mina la solidità e l'efficienza delle istituzioni. Il restringimento delle interazioni faccia-a-faccia, dei rapporti diretti interpersonali e quindi del dialogo e della discussione impoverisce la politica; e se diminuisce la partecipazione al dibattito politico "la nostra politica diventerà più lacerante e meno equilibrata" (pag. 419). Minore è il capitale sociale investito, peggiori saranno gli output delle istituzioni e, come in circolo vizioso, inferiore sarà la fiducia riposta in esse. Benché Putnam non abbia remore a delineare il quadro sconcertante di un'America rinserrata nelle proprie case ad adorare il totem Tv, isterilita nella produzione di legami associativi e interpersonali, disinteressata alle attività comunitarie e politiche, non per questo egli rinuncia all'ottimismo. Nelle pagine conclusive egli offre una suggestiva agenda per "ricostruire la comunità americana del XXI secolo grazie ad azioni collettive ed individuali" (pag. 469), consapevole che senza di esse la qualità - e forse lo stesso destino - della democrazia americana sono in pericolo.

Videogiochi, non tutto va bene!

Carlo Climati – Il Timone n. 36

Il mondo dei videogiochi non è solo svago innocente. Oggi, esoterismo, violenza e relativismo morale hanno preso il posto dei tradizionali giochi di una volta, più educativi e creativi.

Tra i momenti più formativi nella crescita di un bambino c'è sicuramente quello del gioco. Attraverso il gioco, i genitori insegnano ai figli come muovere i primi passi, li abitano ad esercitare la fantasia e a scoprire il mondo che li circonda. Il gioco, quindi, non è soltanto una parentesi di svago e di evasione. È un vero e proprio linguaggio. Un potente strumento di comunicazione, in grado di trasmettere messaggi, emozioni, valori e stili di vita.

Negli ultimi anni, purtroppo, il modo di giocare dei ragazzi è molto cambiato. Una volta, i bambini trascorrevano molto più tempo all'aperto. Si divertivano con poco, facendo giochi semplici, ma profondamente allegri e fantasiosi. Questi, dal punto di vista educativo, erano ottimi, perché si basavano su regole ben precise ed abitavano a confrontarsi a viso aperto con i propri compagni. Erano un vero e proprio "allenamento" al rispetto, alla conoscenza reciproca, al rapporto sincero e costruttivo con il prossimo. Attraverso il divertimento, quindi, si imparava anche a crescere e a porsi costantemente in contatto con gli altri.

Oggi, purtroppo, questa atmosfera felice e formativa di gioco "alla luce del sole" sembra diventare sempre più rara. Sta scomparendo, a poco a poco, la dimensione della piazza e del cortile, ambienti sani dove si praticavano i tradizionali giochi di una volta.

Per i bambini, agli inizi del terzo millennio, diminuiscono sempre di più le occasioni per confrontarsi con gli altri. Troppi ragazzi trascorrono le loro giornate rinchiusi tra le mura di una stanza, con "amici virtuali" senza cuore e senza anima. Sono i videogiochi, passatempi freddi che dominano la gioventù dallo schermo del computer.

In inglese, si chiamano "videogames". Spesso non sono altro che un insieme di suoni, rumori, musiche ed immagini che avvolgono i ragazzi, dall'inizio alla fine di una partita. Ultimamente,

purtroppo, questo genere di divertimento virtuale si sta trasformando sempre di più in una triste occasione per creare stati di disagio e nuove "celle di isolamento". Chi fa uso di videogiochi non compie alcun tipo d'attività creativa. La sua mente riceve, passivamente, una serie di fantasie "già pronte", create a tavolino da qualcun'altro. Il giovane si limita semplicemente a subire ciò che il gioco gli propone, illudendosi di mettere alla prova le proprie capacità.

Dal punto di vista educativo, i videogames presentano notevoli elementi di preoccupazione. Prima di tutto, bisogna analizzarne i contenuti. Molti videogiochi, soprattutto quelli di recente produzione, si presentano con immagini sanguinarie e rischiano di contribuire ad un processo di assuefazione del male da parte dei giovani.

L'orrore e il cattivo gusto stanno dilagando. Per rendersene conto, basta sfogliare le riviste specializzate o i cataloghi più recenti. linguaggi utilizzati sono davvero sconcertanti. Ecco, ad esempio, come è stato recensito un noto videogame in una rivista:

"In meno di cinque minuti di gioco - scrive il giornalista - sono riuscito a vedere almeno una mezza dozzina di morti diverse della protagonista: una più cruenta dell'altra. Tra teste mozzate, sangue che schizza dappertutto e disintegrazione delle interiora, c'è solo l'imbarazzo della scelta".

Qualcuno potrebbe obiettare che si tratta soltanto di un gioco, di una finzione. Eppure, calandosi in certi ruoli virtuali, i giovani non sono soltanto innocui spettatori della violenza. Al contrario, ne sono protagonisti. Vivono pienamente la sensazione di commettere il loro gesto sanguinario. È evidente che le nuove generazioni si stanno abituando sempre di più al male, al punto di restarne indifferenti. Anzi, in certi casi gli scenari di morte e dell'orrore risultano essere strumenti d'attrazione, utilizzati dalle case di produzione di videogames per catturare l'attenzione dei ragazzi. Un altro aspetto decisamente diseducativo è la lotta per la sopravvivenza. Il giocatore deve combattere continue sfide all'ultimo sangue contro il nemico di turno. Il problema è che questa lotta si trasforma, a volte, in una vera e propria educazione alla sopraffazione e al calpestamento degli altri.

In molti videogiochi, purtroppo, non esistono regole o confini morali. L'eroe positivo diventa crudele e sanguinario come i suoi avversari. Di conseguenza, il ragazzo che interpreta la parte del "buono" si ritrova a comportarsi come un "cattivo". Il messaggio negativo trasmesso ai giovani è evidente: per sopravvivere e avere successo, nella vita, bisogna comportarsi in modo scorretto. Il fine giustifica i mezzi. Chi picchierà più duro, vincerà.

Infine, un altro elemento di rischio è rappresentato da storie ed immagini legate al mondo dell'esoterismo e della magia nera. Negli scenari dei vari videogiochi, non è difficile imbattersi nei simboli più tipici che appartengono al mondo dell'occultismo. Tutto questo rischia di stimolare nei ragazzi interessi e curiosità per ambienti tutt'altro che raccomandabili.

Si può iniziare per scherzo, calandosi nella realtà virtuale di un videogioco, e si può finire con il navigare su Internet, sul sito di qualche setta satanica. Si aprono porte decisamente pericolose, che potrebbero condurre chissà dove. Non a caso, attraverso Internet, sono stati diffusi videogames dal contenuto diabolico, che simulano i meccanismi di suicidio della roulette russa o la moda vandalica di lanciare sassi sulle automobili che passano sotto i cavalcavia delle autostrade. Per queste ragioni, c'è da sperare che i genitori non vogliano più lasciare i propri figli soli davanti ad un videogame. Potrebbe essere decisamente rischioso, allo stesso modo in cui è rischioso lasciare un bimbo solo davanti alla televisione. Non si sa mai che tipo di messaggi potrà ricevere. Le mamme e i papà, al contrario, dovrebbero invitare i figli a riscoprire i classici giochi all'aperto di una volta, che aiutavano o a maturare e a confrontarsi con gli altri. È importante fare uno sforzo ed offrire ai ragazzi la possibilità di tornare all'antica tradizione della piazza e del cortile. In questo modo, al posto degli orrori, dell'esoterismo e delle violenze preconfezionate dei videogiochi, tanti giovani potranno riscoprire la purezza e la gioia dell'autentica fantasia.

DIBATTITO SULL'ABORTO

Antonio Socci - Il Giornale" 9.9.2004

Non conosco Luigi Vittorio Berlin. E' consigliere comunale a Roma, della Margherita. Dovremmo seriamente riflettere sulla sua bellissima testimonianza. Soprattutto dovrebbero rifletterci quelli di Repubblica e i radicali. L'antefatto è l'intervista del quotidiano di Ezio Mauro all'olandese dottor Verhagen, che lavora nell' "unico posto al mondo dove si possono 'uccidere' i bambini malati". Quel dottore a un certo punto dichiarava: "ha mai visto un bambino con la spina bifida? Ecco, questo è uno dei quattro bambini che quest'anno abbiamo "ucciso".

L'intervista è stata lanciata in prima pagina il 2 settembre. Il signor Berlin giovedì legge quelle parole ed è preso da "rabbia e sgomento". Rilegge quella domanda: "avete mai visto un bambino con spina bifida?". Lui risponde di getto: "io sì. E' mio figlio, ed è bellissimo, vivace e intelligente. Ha due occhi neri neri. Dorme tenerissimo con la sua schiena appoggiata alla mia. E' un bimbo come tutti gli altri, va a scuola, ha degli amici che lo cercano per giocare".

Scrivo queste cose a Repubblica che il 5 settembre finalmente le mette in pagina, ma non in prima come le parole del "dottor Dolcemorte": le nasconde a pagina 20. Un trafiletto laterale. Eppure quello che scrive Berlin, guardando suo figlio dormire accanto a lui, sereno e felice, è struggente, un meraviglioso grido di speranza e ci costringe a una drammatica scelta di campo: "Quel medico pensa che bambini così non meritino di vivere. "Io" scrive Berlin "penso il contrario". Lo penso perché è mio figlio. E quando lo incontrammo per la prima volta in quella stanza di ospedale dove da troppi mesi aspettava una mamma e un papà adottivi, le gambe ingessate e gli occhioni neri che mi scrutavano dritti e silenziosi, non ho pensato di cercare un medico che gli desse la dolce morte. Ho pensato solo che da quel giorno sarebbe diventato mio figlio. E il medico che abbiamo incontrato, i tanti medici, gli hanno regalato la dolce vita... Ora è felice come sua sorella che di handicap non ne ha. Quando avrà l'età per farlo scriverà lui stesso cosa ne pensa e vi dirà se avrebbe preferito nascere in Olanda". Questa splendida lettera si conclude con parole drammatiche: "mi spaventa l'eutanasia, l'aborto terapeutico, l'eugenetica. A chi fanno paura i diversi?".

Domenica scorsa Marco Pannella da Radio Radicale ha tuonato contro di me e contro Giuliano Ferrara rei di aver detto che all'islamismo terrorista che massacrò i bambini a Beslan si può opporre solo un Occidente per cui la vita umana è sempre sacra e inviolabile e non, per fare l'esempio del giorno, la "civiltà" dell'Olanda dove "l'eutanasia sui bambini è legale già da nove mesi". Non l'Occidente che non ama la vita.

Dire questo è clericalismo? Ma Ferrara è un laico. Secondo i radicali sarebbe in corso uno scontro fra Chiesa Cattolica (che vorrebbe imporre per legge i suoi insegnamenti morali) e laici che vorrebbero libertà. Ma a stare ai fatti si scopre che è vero il contrario. Lo dimostra la legge sulla fecondazione assistita. E' una laica regolamentazione, una soluzione di buon senso ben lontana dalla morale cattolica, per la quale anzi è da condannare. Eppure ad attaccarla per cancellarla non è la Chiesa - la quale ben comprende che le leggi devono essere un compromesso, ma un fronte ideologico che unisce radicali e comunisti i quali vogliono imporre una loro ideologia che non tiene conto dei diritti delle creature concepite.

Il confronto dunque non è fra Chiesa e laici, ma fra un'ideologia vecchia, secondo cui è lo Stato che decide sul diritto alla vita, e la cultura liberale, kantiana e giudaico-cristiana che ritiene sempre

inviolabile la vita umana. Dispiace per i radicali che in altri casi si sono nobilmente schierati dalla parte della persona umana, specie quando non ha voce. Ci riflettano.

Un episodio di questi giorni è emblematico: il caso del bambino talassemico guarito. La vera notizia (meravigliosa) è che per curare queste malattie non è affatto necessario usare embrioni umani perché già oggi sono disponibili con efficacia le cellule staminali degli adulti. Notizia che smonta la chiassosa campagna propagandistica dei referendum.

Ma tale notizia è stata spazzata via perché il Corriere della sera, subito seguito a ruota da radicali e Sinistre varie ha montato un caso sul fatto che a donare quelle cellule sono stati due fratellini del bambino, i quali dopo il concepimento sono stati "selezionati" in Turchia per avere la certezza che fossero sani. E che tale "selezione" non è permessa dalla legge italiana.

Ma questo non c'entra nulla. E non lo dico io, ma l'autorità scientifica (laica). Infatti è quanto si legge nel comunicato del Policlinico di Pavia: "la modalità di procreazione (selezione degli embrioni prima dell'impianto) non ha avuto alcuna influenza sul risultato clinico. L'importanza del successo risiede nella dimostrazione che è possibile amplificare in vitro le cellule staminali adulte del cordone ombelicale".

Siccome questo risultato scientifico creava enorme imbarazzo ai sostenitori del referendum, allora si è preferito montare un caso su altro per poter attaccare comunque Sirchia e la legge. Poi parliamo pure della "selezione" degli embrioni. Ebbene, ci rendiamo conto di cosa significa? Anche in questo caso torna sempre la solita domanda: cosa è un embrione? E' una persona umana? E se è una persona umana, si può disporre della sua vita a piacimento? Qua non ci si divide fra laici e cattolici: il guru del pensiero laico italiano, Norberto Bobbio, già al tempo del referendum, si schierò per il diritto alla vita di chi è già un essere umano. E lo dice anche la scienza.

Il mese scorso, quando dall'Inghilterra arrivò la notizia del via libera alla donazione di embrioni per scopi terapeutici, L'Espresso intervista uno dei massimi esperti, il professor Angelo Vescovi, uno scienziato che si definisce "illuminista e del tutto agnostico", il quale commenta così la notizia: "Clonare esseri umani per poi distruggerli è un delirio". L'intervistatore ribatte: "un embrione di sette giorni è un essere umano?". Risposta: "per la biologia, sì. La vita nasce all'atto della formazione dello zigote, ovvero con la fecondazione. Da quel momento in poi c'è un essere umano".

Il professore poi definisce "una sciocchezza" l'argomento per cui l'embrione (e solo lui) "curerà malattie terribili" e critica chi pretende di "spacciare questa roba per la massima espressione della scienza e della tecnologia. No, è proprio la ragione che con questa storia è stata sconfitta".

Ecco perché attacca i "pasdaran" dell'"ideologia della laicità a tutti i costi". Perché si insiste con gli esperimenti sugli embrioni se, come insegna il caso di Pavia, sono già oggi disponibili altre vie più efficaci per ottenere cellule staminali? Risposta di Vescovi: "Perché c'è una presa di posizione ideologica che non ha niente a che fare con la scienza... e poi ci sono interessi economici mostruosi. Ci sono di mezzo i brevetti" (cosa questa che non riguarda l'Italia e i dibattenti italiani, ma l'estero).

Sarebbe interessante discuterne civilmente. Al di là del partito preso. Ma anche l'intervento di Vescovi, come la lettera di Berlin, è caduto nel silenzio.

Ieri Daniele Capezzone, segretario dei radicali italiani, mio buon amico e severo contestatore, ha bastonato su queste colonne il sottoscritto e il ministro Giovanardi. Poi, di buon mattino, è andato a Radio Radicale a fare la rassegna stampa, ha letto il suo stesso articolo con vivo entusiasmo e si è mostrato completamente d'accordo. Congratolandoci per questo ampio e articolato dibattito fra i due Capezzone, veniamo al merito.

Il caso del piccolo Luca: non io, ma la scienza (il Policlinico di Pavia) dice che è stato guarito grazie a cellule staminali adulte e non a cellule embrionali che la propaganda referendaria presenta, del tutto erroneamente, come un toccasana. E la stessa équipe aggiunge che "la modalità di procreazione non ha avuto alcuna influenza sul risultato clinico". Perché non prendere atto di quanto dicono i medici? Perché i referendari non danno informazioni realistiche sulle staminali?

Veniamo alla selezione degli embrioni fatta in Turchia e proibita in Italia. Per Capezzone significa civiltà. Ma vediamo cosa è. Sono stati generati con la fecondazione assistita dodici

embrioni, che anche per la scienza sono esseri umani, e nove di essi sono stati poi soppressi ai primi stadi di vita perché malati o perché, pur essendo sani, non erano compatibili con le cellule che servivano al fratellino malato. Vi sembra civiltà?

A me, come al laico professor Vescovi, sembra che generare o donare "esseri umani per poi distruggerli" sia "un delirio".

Non perché non è cristiano, ma perché non è umano. Tutta la civiltà laica occidentale, a cui pure i radicali dicono di far riferimento, si fonda sul principio, formulato da Immanuel Kant come "imperativo categorico", per cui sempre si deve trattare ogni essere umano come un fine e mai come un mezzo. Capezzone, avendo fatto ottimi studi, lo conosce bene e credo lo professi.

Ma generare piccoli esseri umani da sopprimere o far vivere a seconda che abbiano parti di corpo da donare o a seconda che siano sani o no, non è forse trattarli come un "mezzo"? E pretendere di usare degli embrioni, quindi creature umane già viventi, per esperimenti (e in seguito sopprimerli) cosa è? Si sono mai usati esseri umani come cavie da esperimento o come banca di pezzi di ricambio? E' compatibile con la nostra civiltà? Non si sta cadendo drammaticamente in un baratro? Cosa ci sarà alla fine?

La cosa stupefacente è che poi l'esercito rossoverde che segue i radicali nei referendum è lo stesso che pretende di vietare gli esperimenti scientifici sugli animali. Lo dico anche per i vescovi italiani che contavano su Fassino per scongiurare il referendum: ebbene, ieri lo stesso Fassino ha firmato. Perché è ormai noto che quando i radicali scuotono l'albero la Sinistra corre sempre a raccogliere i frutti. Senza troppi scrupoli. Mai farsi illusioni su chi è stato comunista e non ha mai rinnegato il passato.

Dunque dicevo che è stata la rossa Regione Emilia Romagna a varare una legge (la n. 20 del 10 agosto 2002, peraltro impugnata dal Governo), che proclama: "La Regione promuove la tutela degli animali dall'utilizzo a fini sperimentali". Nessuno si rallegra degli esperimenti su topi o galline. E' purtroppo una dura necessità.

Ma come si può vietare l'esperimento sul topo ed esigere quelli su piccoli esseri umani indifesi? Si dirà che gli embrioni non sono uomini, ma anche la scienza li considera esseri umani e in ogni caso, nel dubbio, dovrebbe valere quel "principio di precauzione" che gli ecologisti hanno imposto nel

mondo quando si tratta di "proteggere" i pomodori o il granturco dalle incognite delle biotecnologie. Varrà un bambino più del pomodoro, o no?

Possibile che l'uomo sia diventato intoccabile solo per la Chiesa? Dov'è finita la cultura laica che si diceva umanistica? Dove sono gli allievi di Bobbio? Non abbiamo perduto la bussola? Come si fa a non vedere tanta assurdità? Si va in galera, con le nuove leggi, se si maltratta un cane (va bene, per carità), ma è invece ritenuto una conquista di civiltà in tutto l'Occidente sopprimere esseri umani che nel seno delle madri già vivono, sentono dolore, ascoltano la musica, sorridono. Che futuro può avere una simile civiltà?

Ho apprezzato le battaglie radicali contro la pena di morte. E' giusto difendere la vita anche del più crudele assassino, ma l'associazione radicale "Nessuno tocchi Caino", che fin dal nome peraltro si rifà alla Sacra Scrittura (con buona pace della laicità), ha senso solo se si accetta che la vita umana sia sempre sacra e inviolabile. Sacra anche quando è la vita di un feroce criminale. E allora perché non è sacra quella dei bambini innocenti che in Olanda si sopprimono perché gravemente malati, oltretutto senza il loro consenso? Quei bambini, ai quali la medicina moderna e l'amore (come ha testimoniato la lettera di Berlin), danno la possibilità di vivere umanamente e anche felici, sarebbero meno meritevoli di tutela dei criminali più incalliti?

Come vedi, caro Daniele, faccio considerazioni pacate anche se amare, e non demonizzo affatto i radicali. Anzi, faccio appello alla vostra ragionevolezza e alla vostra laicità che v'impone di considerare la realtà senza pregiudizi e dogmi. Perché non riconoscete il drammatico errore in cui siete incorsi, mossi magari dalle migliori intenzioni? Veniamo al manifesto di Giovanardi. Non entro nella diatriba. Ma mi pare che la tua risposta svicoli: che vuol dire che avete con voi una sequela di scienziati? Credi così dogmaticamente nella Scienza da farne una religione immacolata e infallibile?

Penso che bisogna averne un'idea più laica e critica. Leggendo un drammatico libro di Gianni Moniani, *Il secolo dell'odio*, che ha impressionato pure Paolo Mieli, si scopre che proprio la scienza ha da fare un terribile mea culpa, che non ha ancora fatto, per quanto è accaduto fra Otto e Novecento quando "uno stuolo di biologi ammantò di scientismo i pregiudizi razziali".

Non si parla di nazismo, ma ben prima della cultura e della politica dei paesi occidentali più democratici, a cominciare dalla civile socialdemocrazia svedese. Molti scienziati, scrive Moniani, dettero "nuovo fiato al crescente movimento eugenista che porterà alla sterilizzazione di migliaia di persone, prima negli Usa e poi in Europa, aprendo la strada alla successiva eutanasia dei più deboli e poi allo sterminio di interi gruppi razziali considerati dal nazismo come inferiori".

Anche lasciando stare il nazismo dobbiamo riconoscere che la scienza e la cultura europea e americana non sono state per nulla innocenti e non possono esigere oggi una totale assenza di vincoli etici alla ricerca sugli embrioni. Perché vincoli etici ce ne sono in tutte le sperimentazioni scientifiche.

A questo proposito sarebbe giusto dare le informazioni più complete anche riguardo all'attuale pratica di fecondazione assistita (permessa anche in Italia). Perché, ad esempio, in Francia Claire Bnisset, "garante per l'infanzia", ha chiesto una moratoria su questa pratica rilevando un tasso troppo alto di malformazioni e danni cerebrali sul totale dei bambini nati da fecondazione assistita? Non sarebbe consigliabile più informazione e più prudenza?

L'ABORTO & LA COSCIENZA DELLA NAZIONE

Studi Cattolici, settembre 2004

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento che nel 1983, a dieci anni dalla legalizzazione dell'aborto negli Usa, il presidente Ronald Reagan scrisse per la rivista The Human Life Review.

Il decimo anniversario della sentenza della Corte Suprema nel caso Roe v. Wade è una buona occasione per fermarsi a riflettere. La politica nazionale statunitense che garantisce l'aborto a richiesta per l'intero arco dei nove mesi della gravidanza non è stata né votata dal nostro popolo né varata dai nostri legislatori: non un solo stato dell'Unione nordamericana godeva di una simile libertà di aborto prima che la Corte Suprema ne decretasse l'istituzione a livello nazionale nel 1973. oggi però le conseguenze di questa decisione sono evidentissime: dal 1973, più di 15 milioni di bambini non ancora nati hanno visto sopresse le proprie vite attraverso l'aborto legale.

Questa cifra è dieci volte la somma dei cittadini statunitensi caduti in tutte le guerre in cui il nostro paese si è trovato coinvolto. Non sbagliamoci: l'aborto a richiesta non è un diritto garantito dalla nostra Costituzione. Nessuno studioso serio, incluso chi è disposto a concordare con la decisione della Corte, ha mai sostenuto che gli estensori della Costituzione intendessero concedere un diritto di questo genere. Poco dopo la sentenza nel caso Roe v. Wade, il professor John Hart Ely, oggi Decano della Stanford Law School, scrisse che tale decisione "non rientra nel diritto costituzionale e praticamente non obbliga affatto a cercare di volercela far rientrare".

Non vi è alcun punto del testo dove le parole dirette con cui si esprime la Costituzione provino nemmeno ad accennare a un "diritto" così illimitato da consentire l'aborto fino al momento in cui il bambino è pronto a nascere. Eppure è questo che la Corte ha stabilito. In quanto atto di "crudo potere giudiziario" (per adoperare la pungente espressione del giudice White), la decisione presa nel caso Roe v. Wade attraverso una maggioranza composta di sette uomini è stata dunque pensata affinché si radicasse. Ma la decisione della Corte non ha affatto spento il dibattito. Anzi, il caso Roe v. Wade si è trasformato in un pungolo costante per la coscienza della nazione. L'aborto, infatti, non riguarda solo il bambino non nato: riguarda ognuno di noi. Il poeta inglese John Donne scrisse: "[...] la morte di ogni uomo mi diminuisce, perché l'umanità intera mi coinvolge; non chiedere dunque mai per chi suona la campana; essa suona infatti per te".

Non è possibile diminuire il valore di una determinata categoria di vite umane - i non nati - senza diminuire il valore di tutta la vita umana. Una prova tragica di questa verità lapalissiana si è avuta l'anno scorso, quando i tribunali dello Stato dell'Indiana hanno permesso che a Bloomington "Baby Doe" morisse di fame perché affetto dalla sindrome di Down.

Molti dei nostri concittadini compiangono la perdita di vite umane che si è verificata in seguito al caso Roe v. Wade. Margaret Heckler, subito dopo essere stata nominata ai vertici del più grande dicastero di cui si compone il nostro governo, lo Health and Human Services [HHS, l'equivalente del ministero della Salute, ndr] ha pubblicamente affermato di ritenere l'aborto la più profonda crisi morale che il nostro Paese si trovi oggi a fronteggiare. E la reverenda Madre Teresa, che opera nelle strade di Calcutta accudendo i moribondi nel quadro della sua missione di misericordia famosa in tutto il mondo, ha detto che "la miseria più grande del nostro tempo è l'aborto generalizzato dei bambini".

Purtroppo, viviamo in un'epoca in cui alcune persone non danno valore a tutta la vita umana. Costoro, cioè, vogliono decidere a proprio piacimento quali individui abbiano valore e quali no. Alcuni hanno detto che solamente gli individui che hanno "coscienza di sé" sono esseri umani: un opinionista che la pensava in questo modo ha portato a compimento questa logica di morte e ha concluso che "per quanto possa sembra scioccante, un bimbo appena nato non è un essere umano".

Uno scienziato insignito del Premio Nobel ha poi suggerito che se un bambino handicappato "non viene dichiarato pienamente umano entro tre giorni dalla nascita, allora i genitori debbono avere la

possibilità di decidere il da farsi". In altre parole, un "controllo di qualità" per vedere se gli esseri umani appena nati possono essere annientati.

Ovviamente, alcune persone influenti vogliono negare l'idea che ogni vita umana abbia un valore intrinseco, sacro. Costoro insistono nel dire che chi appartiene al genere umano deve avere determinate qualità prima di potergli o di poterle accordare lo status di "essere umano".

Gli eventi hanno insomma suffragato quanto sostenuto in un editoriale comparso su un periodico medico della California il quale, tre anni prima del caso Roe v. Wade, spiegò che l'accettazione sociale dell'aborto è una "provocazione rivolta contro l'antico principio etico occidentale che attribuisce valore intrinseco ed eguale a ogni vita umana, al di là dello stadio, della condizione o dello status in cui essa si trovi".

Ogni legislatore, ogni dottore e ogni cittadino deve riconoscere come la questione di fondo stia fra l'affermazione e la protezione della sacralità di tutta la vita umana da un lato e, dall'altro, la prospettiva di abbracciare un'etica sociale in base alla quale alcune vite umane hanno valore e altre no. Noi, come nazione, dobbiamo scegliere fra un'etica fondata sulla sacralità della vita e un'etica fondata sulla "qualità della vita".

La vita è sempre sacra

So che quando la vera questione dell'infanticidio verrà posta di fronte al popolo statunitense, e tutti i fatti saranno di pubblico dominio, non vi sarà alcun problema nel decidere se un bimbo handicappato mentalmente o fisicamente possieda o no la medesima dignità intrinseca e lo stesso diritto alla vita di noi tutti. Come ha affermato la Corte Suprema dello Stato del New Jersey due decenni fa, in una sentenza che difendeva la sacralità della vita umana, "un bambino non ha bisogno di essere perfetto per potere godere di una vita dignitosa". Che si parli del dolore patito dai bambini non ancora nati, o degli aborti praticabili sino a gravidanza anche molto avanzata, o dell'infanticidio, inevitabilmente ci si concentra sull'umanità del bambino non ancora nato. Ognuna di queste questioni è un potenziale punto di chiamata a raccolta nella prospettiva di un'etica fondata sulla sacralità della vita. Una volta che noi, in quanto nazione, avremo fatto quadrato attorno a una di queste questioni allo scopo di affermare la sacralità della vita umana, allora ci renderemo conto di quanto importante sia affermare questo principio in tutti i modi.

Malcolm Muggeridge, lo scrittore inglese, è andato dritto al cuore della questione: "o la vita è sempre e in ogni circostanza sacra, oppure non ha intrinsecamente alcun valore; è inconcepibile che in alcuni casi sia in un modo e in altri nell'altro". La sacralità della vita umana innocente è un principio che il Congresso dovrebbe proclamare ogni volta che ha l'opportunità di farlo.

È possibile che la Corte Suprema stessa cancelli le proprie decisioni in materia di aborto. Ricordiamo semplicemente che nel caso Brown v. Board of Education, la corte ribaltò la propria precedente sentenza fondata sul principio "separati ma uguali". Credo che se la Corte Suprema riprendesse in esame il caso Roe v. Wade, e considerasse quale sia la vera questione che si pone fra un'etica fondata sulla sacralità della vita da un lato e dall'altro un'etica fondata sulla "qualità della vita", cambierebbe ancora una volta idea.

Mentre continuiamo a sforzarci per attenuare le conseguenze del Roe v. Wade, dobbiamo però continuare anche a preparare il terreno per una società in cui l'aborto non sia la risposta normalmente adottata nei casi di gravidanze indesiderate. Il popolo pro-life ha già compiuto passi eroici, spesso al prezzo di grandi sacrifici personali, per fornire aiuti alle ragazze madri. Ho recentemente parlato di una giovane donna incinta di nome Victoria, la quale ha detto: "In questa società salviamo le balene, i lupi delle foreste, il condor dalla testa calva e le bottigliette di Coca-Cola. Eppure tutti vorrebbero che io gettassi via il mio bambino".

Uniti nella preghiera

L'Adolescent Family Life Program, varato dal Congresso su richiesta del senatore Jeremiah Denton, ha aperto nuove opportunità affinché le ragazze madri abbiano la possibilità concreta di dare alla luce i figli che portano in grembo invece di sopprimerli. Non dobbiamo però fermarci mai, e questo fino a che l'intera nostra società non riecheggerà i sentimenti dimostrati da John Powell nel dedicare

il proprio libro, *Abortion: The Silent Holocaust*, a tutte le donne che portano dentro di sé un bambino non voluto: "Vi prego, credetelo: non siete sole. Vi sono molti di noi che vi amano davvero, che vogliono stare al vostro fianco e che vogliono aiutarvi in tutti i modi possibili". E possiamo pure riecheggiare quella donna animata da una fede sempre concreta, Madre Teresa, quando dice: "Se non vuoi il piccolino, il bambino non ancora nato, allora dallo a me". Negli Stati Uniti ci sono così tante famiglie che cercano di adottare dei bambini che lo slogan "ogni bambino dev'essere un bambino voluto" è oggi la più vuota di tutte le ragioni per tollerare l'aborto.

Ho avuto sovente occasione di dire che è necessario unirci nella preghiera allo scopo di garantire protezione ai non ancora nati. Per difendere la sacralità della vita umana sono necessarie sia la preghiera sia l'azione. Credo che non sarà possibile portare a termine il nostro lavoro, il lavoro di salvare delle vite, "senza essere un'anima che prega". Per decenni il famoso parlamentare britannico William Wilberforce, pregò assieme al suo piccolo gruppo di amici influenti, la Clapham Sect, allo scopo di vedere estinta la schiavitù nell'impero britannico. Wilberforce portò quella lotta fin dentro il Parlamento, indefessamente, poiché credeva nella sacralità della vita umana. Vide realizzato il suo sogno impossibile quando il Parlamento mise la schiavitù fuori legge appena prima che egli morisse.

Che la sua fede e la sua perseveranza siano la nostra guida. Non riconosceremo mai il valore autentico delle nostre stesse vite finché non affermeremo il valore della vita degli altri, un valore di cui Malcolm Muggeridge dice: "[...] che oscilli fioca o che divampi ardente, è sempre una fiamma Divina che nessun uomo può osare estromettere, per quanto le ragioni che egli accampi siano sempre tanto umane e tanto illuminate".

Abraham Lincoln riconobbe che non si poteva continuare a essere un Paese libero se alcuni uomini potevano decidere che altri non erano degni di essere liberi e che quindi dovevano essere ridotti in schiavitù. Analogamente, la nostra nazione non può continuare a essere libera se alcuni uomini decidono che altri non sono degni di vivere e che quindi debbono essere consegnati all'aborto e all'infanticidio. La mia Amministrazione vuole dedicarsi a conservare l'identità di Paese libero che gli Stati Uniti d'America hanno; e, per preservare la libertà, non vi è causa più importante dell'affermare il diritto trascendente alla vita di tutti gli esseri umani, il diritto senza il quale nessun altro diritto ha alcun significato.

Il concetto di persona e l'embrione umano

di Giacomo Samek Lodovici, da "Il Timone" n. 34

L'uomo è persona già come embrione. La riflessione filosofica - da Aristotele fino ai giorni nostri - fornisce tutti gli argomenti razionali per cogliere questa fondamentale verità

Il concetto di persona è cruciale per affrontare qualsiasi dibattito di bioetica, dall'aborto all'eutanasia, dalla clonazione alla fecondazione artificiale. Lo status di persona infatti appartiene all'uomo, definisce la sua natura e la sua specificità, distinguendolo dalle cose inanimate ed agli altri viventi.

Ovviamente, l'uomo è un vivente e ciò lo differenzia dalle cose inanimate, ma in che cosa è distinto dagli altri viventi? Qual è la sua natura che ne fa un essere personale?

Per ricostruire la natura dell'uomo e capire chi è una persona dobbiamo, come Aristotele, partire dalle operazioni che l'uomo compie. Per intenderci, dobbiamo fare un po' come si fa in chimica, dove, per scoprire la natura di una sostanza, la si fa agire attraverso un reagente e dalle sue reazioni si risale alla sua natura.

Chiediamoci dunque: quali sono le operazioni peculiari dell'uomo? Non sono certo le operazioni "vegetative" come la nascita, la crescita, il nutrimento e così via, perché esse vengono esplicate anche dalle piante ed agli animali; nemmeno le attività "sensitivo-motorie", come la sensazione, in movimento, il desiderio e simili, perché esse vengono svolte anche dagli animali; piuttosto, le azioni peculiari dell'uomo sono quelle razionali che non sono solo gli atti di ragionamento, ma anche quelli di amore, gli atti liberi, gli atti in cui manifesta il suo senso e le sue capacità e estetico-artistiche, quelli che mostrano che egli ha un'anima spirituale, gli atti religiosi, ecc.. Dunque possiamo dire che l'uomo è un essere di natura razionale, ed un essere di natura razionale viene designato col termine persona, come diceva Boezio.

Ciò permette già di respingere la concezione della persona di alcuni autori di matrice utilitarista che riconoscono lo status di persona a chi prova dolore e piacere e, sulla base di questa idea errata, equiparano gli animali agli uomini: l'uomo infatti esercita delle operazioni cognitive mentre l'animale no.

Altri autori sostengono che anche gli animali sono persone perché esercitano delle forme di attività conoscitiva. Bisogna ribattere loro, sempre con Aristotele, che la "conoscenza" degli animali superiori è qualitativamente inferiore a quella dell'uomo: infatti, l'animale coglie nelle cose solo l'utilità/dannosità, la piacevolezza/dolorosità, anzi si accorge solo di alcune cose, cioè di quelle cose utili/dannose, piacevoli/dolorose e le altre nemmeno le percepisce. Invece l'uomo, poiché è razionale, indaga su tutte le cose, indaga anche la natura delle cose, cioè si chiede: "che cos'è questa cosa?", vuole conoscere le cose a prescindere dalla loro eventuale utilità/dannosità, cioè vuole conoscere la verità sulle cose, percepisce il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto.

Notiamo bene che è un essere di natura razionale è un essere capace potenzialmente di compiere operazioni razionali, e non solo colui che compie attualmente tali operazioni. L'uomo è persona anche quando non compie operazioni razionali, perché possiede una natura che lo abilita, prima o poi, o ancora, a compiere tali attività. Questa sottolineatura è importante, perché i bioeticisti che difendono l'aborto e l'eutanasia sostengono al contrario un'equazione, un'identità tra la persona e il suo esercizio in atto di certe attività: secondo questi autori, un essere umano è persona solo quando compie attualmente certe operazioni. In tal modo, essi operano una distinzione tra essere umano e persona, cioè sostengono che l'essere umano diventa gradualmente persona (e lo è pienamente solo quando esplica pienamente attività razionali) e cessa gradualmente di esserlo (quando perde lucidità intellettuale, quando è in coma, ecc.). Partendo da queste premesse errate, essi deducono che l'embrione e il malato terminale non sono persone, in quanto non esplicano attività razionali. Addirittura, per un bioeticista molto famoso come H. T. Engelhardt anche l'infanticidio è lecito, perché i neonati o i bambini piccoli non esercitano tali attività. Bisogna, però, obiettare che, se fosse persona solo chi esercita attualmente operazioni razionali, allora bisognerebbe dire che anche un

dormiente o un uomo sotto anestesia non sono persone giacché non esplicano tali attività, e dunque diventerebbe legittimo sopprimere anche loro e non soltanto gli embrioni, i malati terminali e i bambini.

Tuttavia, questa obiezione non è ancora risolutiva nel caso in cui qualcuno è disposto ad accettare le conseguenze di tale concezione, cioè ad ammettere la liceità di sopprimere dormienti e pazienti sotto anestesia. Dobbiamo allora a giungere al cuore del problema, non soltanto mostrando le conseguenze dell'equazione: persona = attività, ma anche dimostrando che essa è falsa.

Per fare questo, dobbiamo partire da un dato di fatto: io (come ogni uomo) sono in grado di distinguere le azioni che compio, le mie azioni, da quelle che non compio, da quelle degli altri. Per esempio, in una libreria si compiono molte azioni, come individuare un libro sugli scaffali, prendere in mano alcuni libri, andare alla cassa, pagare, e così via. Ebbene: io riesco a distinguere il mio individuare un libro da quello degli altri, il mio prendere in mano un libro da quello di altri, il mio dare una scorsa a libro da quello di altri. Ci sono cioè azioni identiche, che possono svolgersi simultaneamente, perché magari in molti stanno guardando nello stesso momento lo stesso libro ancora esposto su uno scaffale, eppure tra queste azioni identiche solo alcune le individuo come mie, mentre al tre no.

Ora, se io riesco a qualificare alcune azioni come mie, vuol dire che la mia persona è qualcosa che permette di distinguere in una molteplicità di azioni quelle che sono mie, da quelle che non lo sono, cioè la mia persona non è identica alle mie azioni, bensì esiste prima del compimento delle azioni, le accompagna mentre si svolgono e perdura quando esse sono terminate. E, proprio perché la persona è distinta dalle azioni, è possibile attribuire a me (cioè a quella persona che sono io), le mie azioni e non quelle che sono di altre persone. Insomma, la persona è un sostrato, un sostegno, da cui provengono le azioni, che è diverso da esse, e io posso dire che alcune azioni sono mie perché provengono da quel sostegno che sono io senza essere identiche ad esso.

O, ancora, la persona è come una sorgente da cui zampilla dell'acqua: la sorgente è la fonte dell'acqua, ma non è l'acqua, e poiché la sorgente non è l'acqua è possibile dire che le molecole d'acqua di un fiume sono di due o più sorgenti diverse, nonostante che queste molecole d'acqua siano tra loro chimicamente identiche e si trovino le une accanto alle altre.

(...). Si potrebbe ribattere che io riesco a distinguere immediati da quelli degli altri secondo un criterio di vicinanza spaziale. Stando a tale criterio, le azioni spazialmente vicine tra loro sono mie, le altre non lo sono. È facile controbattere: in realtà, abbiamo già visto che due azioni vicine tra loro possono essere una mia, l'altra no. È mia l'azione di prendere un libro da uno scaffale, non è mia un'altra azione vicinissima di prendere un libro dallo stesso scaffale. Inoltre, due azioni possono essere mie nonostante siano spazialmente lontane: l'azione che qualifico come mia di individuazione di un libro può avvenire in fondo alla libreria, e quella che qualifica come mia di pagare il libro può avvenire all'entrata.

Si potrebbe ulteriormente obiettare che io riesco a distinguere i miei atti da quelli altrui secondo un criterio di vicinanza temporale: sono mie le azioni che si svolgono vicine nel tempo. Ma anche in questo caso abbiamo già in parte visto che due azioni simultanee, o che si susseguono una dopo l'altra, possono essere una mia e l'altra no: di due azioni simultanee di acquisto di un libro, o che si susseguono una dopo l'altra, una è mia, l'altra no. Inoltre, è facile osservare come due azioni possono essere mie nonostante siano temporalmente lontane: l'azione con cui ho individuato un libro può essere avvenuta due ore prima rispetto a quella con cui acquisto il libro, eppure sono due mie azioni, mentre le azioni di acquisto di due libri uno subito dopo l'altro possono essere una mia l'altra no.

Insomma, come abbiamo cercato di mostrare, l'uomo è persona anche quando non compie le sue azioni peculiari, bensì quand'è capace potenzialmente di compierle.

Quindi, per fare solo un accenno sull'aborto, l'uomo è persona già come embrione, perché l'embrione umano è potenzialmente capace di compiere operazioni razionali, in quanto nel suo DNA ci sono già tutte le istruzioni che gli consentono di svilupparsi fino a poter esercitare le azioni razionali: nel suo sviluppo infatti non c'è nessuna interruzione, nessun salto, nessun intervento esterno determinante.

Il gran rifiuto della Chiesa

Mario Palmaro, Il Timone n. 36

Un politico cattolico pubblicamente impegnato per l'aborto legale può fare la comunione? Questa domanda infiamma da alcuni mesi il dibattito negli Stati Uniti, dove alle presidenziali di novembre si sfideranno due uomini divisi fra loro anche dal tema dell'aborto procurato: il protestante George Bush, che vorrebbe abolire gli effetti perversi della sentenza Roe vs. Wade che negli *States* ha reso lecito l'aborto nel 1973; e John F. Kerry, cattolico che è invece decisamente schierato sulle posizioni abortiste dei pro-choice.

Due tesi a confronto

Secondo il Cardinale Francis Arinze, Prefetto della Congregazione per il Culto Divino, "i politici a favore dell'aborto non dovrebbero fare la comunione e il sacerdote dovrebbe negare loro questo sacramento". Parole pesanti come pietre, diffuse in aprile dall'agenzia Zenit, che non lasciano spazio a interpretazioni blande o permissive. "La regola della Chiesa - proseguiva l'autorevole cardinale - è chiara; se la persona non dovrebbe ricevere la comunione, allora non gliela si dovrebbe neanche dare". Nonostante questo intervento chiarissimo, negli Stati Uniti si sono levate voci in disaccordo, anche tra vescovi che pure sono seriamente impegnati contro l'aborto legale. La tesi di alcuni di loro è che la Chiesa non deve interferire nella vita politica, e l'esclusione dalla comunione di un candidato alla presidenza della nazione potrebbe essere usata in chiave faziosa e strumentale. Chi ha ragione? Che cosa insegna veramente la Chiesa in questa delicata materia? Vediamo di capire meglio.

L'ostinazione nel peccato grave manifesto

Il canone 915 del Codice di diritto canonico, tra coloro che non sono ammessi alla comunione, ricorda chi "ostinatamente persevera in peccato grave manifesto". Si tratta dunque di capire se un politico cattolico che pubblicamente si pronuncia per l'aborto legale, senza aver cambiato opinione nè ritrattato pubblicamente rientri in questa categoria di fedeli.

Il teologo Padre Thomas D. Williams ritiene che tutti e quattro i requisiti previsti dal Codice ricorrano nel caso in questione: si tratta infatti di un peccato grave in senso oggettivo (sostegno all'uccisione legale di esseri umani innocenti); il peccato ha carattere manifesto, pubblico; il fedele persevera nel suo errore; infine, questa insistenza sconfinata nell'ostinazione, perché la persona è stata ammonita circa il suo grave errore ma decide liberamente di continuare sulla cattiva strada.

La conclusione è obbligata: un politico che ripetutamente e pubblicamente si schiera per l'aborto di Stato rientra nelle condizioni del Canone 915 per l'esclusione dalla comunione. L'elemento del carattere manifesto del peccato è di fondamentale importanza, e determina una differente disciplina: infatti, in presenza di un qualsiasi peccato grave la Chiesa incoraggia il fedele ad astenersi volontariamente dalla comunione se non si è confessato; invece, in una serie limitata di peccati gravi commessi pubblicamente la Chiesa non soltanto esorta all'astensione, ma proibisce attraverso i suoi vescovi e i suoi sacerdoti al fedele di accedere alla comunione.

In tutto ciò ha un peso non secondario l'elemento dello scandalo, nel senso etimologico della parola greca, cioè "atteggiamento o comportamento di colui che induce altri a compiere il male". E questo scandalo è grave "quando a provocarlo sono coloro che, per natura o per funzione, sono tenuti ad insegnare e ad educare gli altri" (Catechismo della Chiesa cattolica, nn. 2285 -2286). Rendere legale l'aborto, o approvare che esso sia già legale, significa diseducare l'opinione pubblica, capovolgendo le categorie del bene del male in senso giuridico e morale.

Il significato di questa esclusione

In un documento riservato alla Conferenza episcopale degli Stati Uniti, il cardinal Joseph Ratzinger esorta i pastori a incontrare personalmente ogni politico cattolico che si schieri pubblicamente a favore dell'aborto e dell'eutanasia. Questo, allo scopo di "informarlo che non si deve presentare per

la santa comunione fino a che non avrà posto termine all'oggettiva situazione di peccato, e avvertirlo che altrimenti gli sarà negata l'Eucaristia". Se, nonostante questa fraterna ammonizione, il fedele si presenta all'altare, "il ministro della santa comunione deve rifiutare di distribuirla". Si badi bene che questa severa disposizione - in vigore ad esempio per i divorziati risposati civilmente - non ha il significato di una sanzione o di una pena, e neppure presuppone che il sacerdote che rifiuta la comunione formuli un giudizio sulla colpa soggettiva della persona. Egli piuttosto reagisce alla pubblica indegnità di quella persona a ricevere la santa comunione, dovuta alla oggettiva situazione di peccato. In alcuni ambienti cattolici progressisti è abituale una certa confusione tra il tema dell'aborto procurato e la questione della pena di morte: anche un politico favorevole alla pena capitale - obiettano alcuni - dovrebbe essere trattato alla stregua di un abortista, ed escluso dalla comunione. Costoro dimenticano che, pur esortando alla pace e alla pietà per i colpevoli, la Chiesa ammette a certe condizioni il ricorso alle armi e perfino alla pena capitale. Mentre sulla guerra e sulla pena di morte ci può essere una legittima divergenza di opinioni fra cattolici, lo stesso non può assolutamente dirsi a riguardo dell'aborto e dell'eutanasia, delitti che non ammettono eccezioni.

Il caso americano e la situazione italiana

Alla fine i vescovi americani hanno preferito non prendere una posizione ufficiale sulla questione della comunione ai politici abortisti, lasciando a ogni singolo pastore il compito di assumere una decisione per la propria diocesi. Ciò non toglie che alcuni vescovi abbiano già da diversi mesi ordinato ai loro sacerdoti che gli abortisti notori impegnati nella cosa pubblica siano esclusi dalla comunione: così si sono espressi l'arcivescovo di Saint Louis Raymond Burke, l'arcivescovo di New York John Myers, l'arcivescovo di New Orleans Alfred Hughes, il vescovo di Colorado Springs Michael J. Sheridan e l'arcivescovo di Boston Sean O'Malley, città dove vive l'abortista John F. Kerry. Di fronte a queste ammonizioni, si sono registrate le prime conseguenze pratiche: il governatore del New Jersey, il cattolico James McGreevey, ha annunciato che non riceverà più la comunione durante la messa. Le voci profetiche di alcuni vescovi nord americani stanno dunque scuotendo i fedeli dal letargo morale che rende del tutto naturale assistere al gesto pubblico - magari amplificato dai mass media - di un politico favorevole all'aborto legale, all'eutanasia, ai matrimoni gay che riceve la comunione. Speriamo che questa sensibilità - perfettamente in linea con le indicazioni del Prefetto per la Congregazione della Dottrina della Fede - prenda piede anche in Italia, dove non mancano casi anche clamorosi di politici "cattolici" che hanno contribuito in maniera decisiva al varo di leggi contro la vita umana e la famiglia, che non hanno mai manifestato un pubblico ravvedimento, e per i quali nessuno ha mai posto il problema della esclusione dalla comunione.

QUESTIONI DI... FEDE

Il fuoco della missione

Il Timone n.36

Di Piero Gheddo

Nel 1980 ho visitato la Papua Nuova Guinea (Oceania). Nella capitale Port Moresby sono andato a trovare le suore di padre Charles De Foucauld, una francese e due cinesi, che vivevano in una casetta di legno su palafitte, vicina a molte altre simili. Un villaggio di pescatori sull'oceano, collegato alla terraferma da ondeggianti passerelle. Salgo sulla scala a pioli e mi trovo nella stanza principale, con al centro il Tabernacolo di Gesù eucaristico circondato da fiori e lumini. Chiedo come mai tengono il Signore così in mostra, mentre ricordo un'antica chiesa cattolica ad Amsterdam, visitata alcuni anni prima, dove l'Eucaristia era conservata dietro una tenda in sacrestia... "perché siamo in un Paese protestante".

Una suora risponde: "Padre, i papua vengono a trovarci per prendere le medicine e sempre incontrano il Signore. Le prime volte non capiscono, ma poi, a forza di dire loro che lì c'è il nostro Dio nascosto nel Tabernacolo, vengono a pregare anche senza essere battezzati. Vivendo e parlando con noi e pregando Gesù nell'Eucaristia, a poco a poco si avvicinano al Vangelo".

Il Concilio Vaticano II proclama (Presbitero cum ordinis, 5): "L'Eucaristia si presenta come la fonte e il culmine dell'evangelizzazione".

Perché questo? "Nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo nostra Pasqua". In altre parole: Cristo è l'unica ricchezza che abbiamo, e la missione della Chiesa è portare il Vangelo a tutti gli uomini, far conoscere e amare Gesù Cristo, Figlio di Dio, che non solo s'è fatto uomo, e morto e risorto per salvarci, ma ha voluto rimanere sempre con noi nel Tabernacolo, in modo misterioso, nascosto, ma reale.

L'"apostasia silenziosa" dell'Occidente cristiano viene dalla scarsa convinzione del battezzato d'oggi - in un mondo tecnicizzato, ricco e secolarizzato - di aver bisogno di Gesù, che ogni giorno si offre sugli altari nel sacrificio eucaristico, dice il card. Josef Tomko, presidente dei Congressi eucaristici internazionali, in un'intervista ad "Asia News"; e aggiunge: "Bisogna rafforzare la fede nella persona di Gesù Cristo e nella sua divinità".

Il Papa ha annunciato l'"Anno dell'Eucaristia", che incomincia con il Congresso eucaristico internazionale di Guadalajara (10-17 ottobre 2004; quello italiano si terrà a Bari nello stesso mese) e termina con il Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia (Roma, 2-29 ottobre 2005). Un anno importante per la ripresa della missione e la promozione delle vocazioni sacerdotali. Il rettore del seminario teologico del PIME a Monza, padre Daniele Belussi, mi dice:

"Perché ci sono poche vocazioni al sacerdozio? Fra l'altro perché molti giovani non capiscono più la differenza fra il prete e il laico. Dicono che possono fare del bene anche da volontari".

Senza Eucaristia non c'è Chiesa e non c'è missione. La "debolezza cristologica" che colpisce il mondo cristiano si infila anche fra le giovani Chiese. Ancora il card. Tomko ricorda: "Quando ero Prefetto di Propaganda Fides, nelle missioni molti proponevano di costruire non la Chiesa, ma delle "sale polivalenti", in cui fare incontri, catechesi, raduni, feste, ecc. Ad un certo punto la gente e i Vescovi stessi hanno chiesto che si costruissero chiese con tabernacoli". Anche nel mondo occidentale è necessario lanciare ancora il "primo annuncio" di Cristo: si parla molto di impegni sociali, spesso lasciando in ombra il fatto che tutti gli uomini hanno anzitutto bisogno della salvezza in Cristo.

Nell'Antico Testamento, l'Alleanza era il rapporto profondo che legava Israele a Dio, che lo faceva "suo popolo". La creazione del "nuovo popolo di Dio" fatta da Cristo è espressa nella sua donazione totale sulla Croce e nell'Eucaristia, che fonda la Chiesa, è il segno della sua unità, ne rivela l'immagine autentica e lo scopo primario: portare gli uomini alla comunione con Dio. Nella lettera

apostolica *Dominicae Coenae* (1980), il Papa scrive che l'Eucaristia non si celebra solo come rito o memoria o sacrificio o obbligo festivo da adempiere; ma è la vita di Dio che si comunica a noi, ci rende più simili al modello umano-divino di Gesù: “il culto eucaristico” - scrive ancora il Papa – “costituisce l'anima di tutta la vita cristiana”, proprio perché essere cristiani significa partecipare della vita di Dio e aspirare ad imitare in tutto e sempre il Signore.

Ecco perché la missione è prima di tutto preghiera, adorazione eucaristica, celebrazione della S. Messa e comunione con Cristo. Visito spesso conventi di suore di clausura e dico alle sorelle (che grande vocazione la loro!): "Voi siete le prime missionarie e sostenete con la vostra preghiera l'azione dello Spirito e dei missionari alle frontiere del cristianesimo".

Nel 1982 in Pakistan, Paese islamico con una piccola comunità cattolica (0,3% dei cento e più milioni di pakistani), nella diocesi di Feisalabad ho visitato le molte opere di carità e di assistenza ai poveri. Chiedo al vescovo mons. John Joseph: “Di quali aiuti avete bisogno? Cosa può fare per voi la Chiesa italiana?”. Pensavo dicesse: “I nostri cristiani sono poveri e il nostro annunzio di Cristo è fatto soprattutto ai poveri. Mandateci aiuti, finanziate questi progetti...” Invece risponde: “Abbiamo soprattutto bisogno dell'aiuto di Dio. Dica ai cristiani d'Italia che preghino per noi. Circondati dal mare dell'islam, ci rendiamo conto che possiamo fare ben poco o quasi nulla per annunziare la salvezza in Cristo. Solo Dio può fare qualcosa, quando e come Lui vorrà!”.

Gesù ha istituito l'Eucaristia per essere sempre con noi, comunicarci il fuoco della missione e la chiara coscienza che noi siamo solo strumenti ma chi salva è Cristo. Discorso facile da capire intellettualmente, ma difficile da vivere nel quotidiano. Siamo troppo presi da mille impegni ed emergenze, per ricordarci in ogni momento che noi siamo solo canali che trasmettono la grazia di Dio.

Il tempo passato con Gesù eucaristico, Dio fra noi, non è solo il mezzo privilegiato per una ricarica spirituale, ma l'occasione preziosa per esercitare un'autentica azione missionaria...

L'amore all'Essere: radice della passione per il bello

A cura di Paolo Perego e Alberto Savorana

Conversazione con Marco Bona Castelletti, docente di Storia dell'arte all'Università Cattolica.

Tracce, ottobre 2004

*Arte e letteratura hanno segnato don Giussani, prima in famiglia, poi in seminario, infine al liceo Berchet e via via fino a oggi, facendo tutt'uno con la sua vita - al punto da segnare passaggi decisivi (il canto *Alla sua donna* di Leopardi, l'aria *Spirto gentil* di Donizetti, la *Goccia* di Chopin, i *canti russi...*) - e con quella di CL. Ci puoi raccontare qualcosa della tua esperienza con lui, al riguardo?*

Il rapporto molto stretto che ho avuto con don Giussani a partire dal 1966 contemplava anche una vivacissima discussione di carattere estetico-culturale, che però non direi fosse indirizzata o, tanto meno, soggetta a una educazione al bello; faceva piuttosto parte di un rapporto di amicizia che si fondava anche su questo genere di questioni culturali, all'interno del quale non lesinavo giudizi e don Giussani neppure. Con questa particolare caratteristica: che stringendo il rapporto di amicizia con me, egli cercava di seguire anche i miei gusti, non di imporre i suoi. Quello che posso dire, con certezza e lucidità di ricordo, è che lo spettro delle conoscenze di don Giussani, specialmente nel campo della letteratura, meno in quello delle arti figurative, era molto più ampio di quanto si possa immaginare. Un esempio: don Giussani conosceva molto bene quasi tutta l'opera di Thomas Mann e ricordo che il libro che amava di più era l'ultimo, *L'eletto*, che, mi diceva, lo stesso Charles Moeller riteneva un'opera di svolta all'interno del suo pensiero, perché abbandonava gli spalti dell'estetica nietzschiana e del titanismo tardo ottocentesco, per arrivare a una visione più positiva, e a modo suo più religiosa della vita.

Tra il 1966 e il 1978 don Giussani parlava qualche volta anche di Chopin, molto di Leopardi. Direi che dei primi tempi quello che è rimasto in vita nella sua pienezza è Leopardi.

A mio parere sarebbe opportuno far conoscere la diversificazione dei suoi gusti, segnali di una sensibilità molto ampia. Le letture di don Giussani sono molto più numerose di quelle raccolte nel libro intitolato *Le mie letture*. Certo è che, per mantenere attuale l'interesse per alcune opere, sarebbe stata necessaria una specie di esegesi che avrebbe richiesto impegno, tempo e un tipo di giustificazione "ideologica" che probabilmente don Giussani, a un certo punto della sua vita, ritenne secondaria rispetto ad altri problemi.

In che cosa ti ha aiutato di più nel tuo lavoro la sensibilità di don Giussani per la bellezza?

Don Giussani, come lui stesso ha ammesso, non ha mai avuto particolare simpatia per le arti figurative: grande passione per la musica, per la letteratura, ma meno per le arti. Quindi occupandomi io di arte non sono andato ad attingere dai suoi giudizi. Ciò che invece ha aiutato moltissimo la crescita e la maturazione della mia sensibilità, specialmente a partire da certi anni, è stato il suo amore per l'Essere, che contempla anche l'amore per la bellezza.

Pigi Bernareggi, durante una cena al Meeting con i seminaristi della Fraternità San Carlo di Roma, ha raccontato questo episodio. 1962, don Giussani con un grammofono sgangherato convoca Bernareggi, Eugenia Scabini e qualche altro; fa ascoltare loro i canti russi, e alla fine dell'audizione tuona: "Sentite la potenza dell'Essere!". Questo concetto, così vivo ancor oggi in lui, risale agli inizi e accompagna tutta la sua vita. Per me il suo insegnamento è un amore all'Essere, il che include anche l'amore alla bellezza, ma direi che è molto più intenso in lui l'amore al vero, perché la bellezza per don Giussani è un concetto di derivazione tomista: non esiste bello disgiunto dal vero. Quello che ha insegnato a me è l'amore al vero e in questo posso ritrovare un amore al bello.

(...)

"Non c'è niente di più anticristiano di un gesto cristiano fatto male". Prova a reagire a questa affermazione di don Giussani.

Non c'è niente di più anticristiano di un gesto cristiano reso brutto, non bello. Sì, è verissimo. Un gesto cristiano compiuto in modo sciatto è brutto. Basta osservare la liturgia, ormai declassata a pratica rituale. In tal senso ritengo che la messa di apertura del Meeting di quest'anno sia stata di una grande bellezza, pur con alcune imperfezioni, per l'ordine e l'armonia, per la passione dimostrata da tutti, per la particolarità commovente del collegamento del Pontefice.

Allora, che cosa rende bello un gesto cristiano?

Due componenti irrinunciabili: la passione e l'armonia. Ma un'armonia di forme non può sussistere in sé, perché sarebbe qualcosa di freddo ed estetizzante. Da quando conosco don Giussani, mi ha trasmesso, consapevolmente o inconsapevolmente, la sua passione nell'armonia. Egli ha sempre curato la forma, sia nel particolare che nella sintesi. Si potrebbe girare la frase così: non c'è niente di più anticristiano che la trascuratezza della forma, programmata dalla moralistica ricerca di un "valore" che non si traduca in forme. Il cristianesimo le forme le ha sempre curate, anche perché sono necessarie. Ma sono necessarie come portatrici della bellezza, perché la bellezza senza la forma non esiste. E' solo oggi che si afferma la possibilità di una estetica senza forma; ma è un'estetica che nega concettualmente la bellezza.

Salvaguardare la passione nell'armonia della forma: quale effetto può produrre su di noi un tipo di affermazione del genere?

Un'educazione e un rigore personali. Quindi un'educazione e un rispetto reciproci, nello spirito di carità della correzione, in un mondo che nega tutto, o al massimo lascia sopravvivere una forma vuota.

Mi auguro che tutti vadano sempre più al fondo dell'amore all'Essere, che vuol dire passione per le cose, ma anche ricerca della bellezza insita nelle cose, che va scoperta perché viene sempre più negata.

È significativa questa continua tensione al bello in don Giussani fin dagli inizi...

Non c'è niente di più bello che il vero. Non c'è niente di più vero che il bello, a condizione che tutto questo sia inerente quel concetto di Essere che è unione originaria di naturale e soprannaturale. Educare significa far capire sempre più questo, anche attraverso la cosa più semplice: cioè la preghiera, perché il valore della preghiera nasce, si manifesta proprio in tale, strettissima connessione.

L'educazione al bello nasce da qui, dal riconoscimento della potenza dell'Essere. Questo contiene tutta la passione... "Appassionato. Appassionato. Appassionato. Appassionato", don Giussani l'ha ripetuto quattro volte nel suo saluto finale al Meeting. Passione nella forma, nell'armonia della forma, non passionalità irrazionale e deforme.

Colpisce in don Giussani la capacità di suscitare una corrispondenza rispetto alle sue proposte.

Questo è ancora effetto dell'amore all'Essere. La prima applicazione. Perché questa capacità di don Giussani, veramente eccezionale, è ciò che gli ha, fra l'altro, permesso di costruire il movimento. Il carattere fondamentale della costruzione del movimento sta in questa capacità di valorizzare, di trasmettere e di valorizzare. Quando dicevo che era lui a seguire i miei gusti, era così: egli cercava di venirmi dietro, per la capacità di "partecipare" a chi ha di fronte. È per amore all'Essere che l'altro viene amato e valorizzato proprio in quanto parte dell'Essere. Questa capacità di entrare nel mistero dell'Essere, all'uomo è data. L'uomo ci arriva, a condizione che sia consapevole di dipendere da un altro, con la A maiuscola. Altrimenti non ce la fa. Infatti il grande limite della cultura moderna è di non avere riconosciuto che nella dipendenza da un Altro si conosce e si capisce di più. È un errore capitale, pazzesco. Sembra così semplice rendersene conto, eppure non lo si è capito.

Fai ciò che vuoi? Non sei libero

di Giacomo Samek Lodovici, Il Timone n. 36

C'è una diffusa visione della libertà umana, di impostazione liberale, il cui slogan sintetico suona più o meno così: "la mia libertà finisce dove inizia la tua". Secondo quest'interpretazione della libertà, l'uomo è libero di comportarsi come vuole nell'ambito privato della condotta, e la valutazione morale concerne esclusivamente quei suoi atti in cui sono in qualche modo coinvolti anche gli altri. Molte volte avremo sentito ripetere che se un comportamento non danneggia le altre persone è insindacabile: "basta non fare del male agli altri", si sente dire spesso. Una tale visione della libertà erige perciò un perimetro di esclusione della morale dai fatti che concernono la vita personale dell'uomo, limitandola all'agire umano pubblico. È chiaro che in questa visione sono contemplati solo dei doveri verso gli altri, il che significa che noi siamo liberi di fare ciò che vogliamo con la nostra vita e con il nostro corpo, purché quello che facciamo non danneggi gli altri. Ebbene, rispetto a questa visione della libertà, e a questa separazione tra ambito pubblico e ambito privato della condotta, si possono muovere almeno due critiche (Ce ne sarebbe una terza, di ispirazione kantiana, che non ho lo spazio per svolgere).

1) Una prima critica vale per chi ammette l'esistenza di Dio (la quale, come ho mostrato in "il Timone", n.16, pp. 32-34, e nel mio Quaderno del Timone, intitolato L'Esistenza di Dio, è accessibile con la sola ragione, filosoficamente, senza bisogno della fede). Infatti, da questa prospettiva, come già dicevano, per esempio, Socrate e Platone, io non appartengo a me stesso, non ho la mia vita e il mio corpo in proprietà, bensì in possesso, in usufrutto: io stesso, la mia vita e il mio corpo apparteniamo a Dio, a cui io devo rendere conto. Per questa ragione, per esempio, io non posso suicidarmi, mutilarmi, ubriacarmi, drogarmi, trascurare di curarmi, ecc., perché Dio ha sulla mia vita e sul mio corpo un progetto diverso e non mi ha concesso la libertà perché io ne abusi in questi modi.

2) C'è però anche una seconda critica, che non richiede l'ammissione dell'esistenza di Dio e che è già implicita nel pensiero morale di Aristotele. Vediamola. Il punto è che, mediante il nostro agire, noi trasformiamo continuamente noi stessi: dicendo delle menzogne diventiamo dei bugiardi, compiendo dei furti diventiamo ladri, fuggendo le difficoltà diventiamo vili, compiendo atti di coraggio diventiamo coraggiosi, compiendo gesti di giustizia diventiamo giusti, ecc....: vale a dire acquisiamo delle disposizioni, delle propensioni, delle inclinazioni ad essere (a seconda degli atti che abbiamo compiuto), bugiardi, ladri, vili, coraggiosi, giusti, ecc.

In altri termini, mediante la ripetizione di atti dello stesso genere noi acquisiamo i vizi o le virtù corrispondenti agli atti che abbiamo compiuto, e i vizi e le virtù sono appunto delle disposizioni che ci spingono a compiere gli atti relativi a ciascun vizio/virtù. Per esempio, se abbiamo acquisito la disposizione della viltà, saremo molto probabilmente codardi nelle varie situazioni della vita, e se abbiamo acquisito disposizione a mentire diremo molto sovente delle menzogne.

Il che vuol dire che, quando noi scegliamo di compiere qualsiasi atto, prima di tutto scegliamo, più o meno consapevolmente, cosa fare di noi stessi, scegliamo se diventare bugiardi, ladri, vili, coraggiosi, giusti, ecc. Come diceva Gregorio di Nissa, noi siamo "genitori di noi stessi", cioè ci generiamo, non nel senso biologico, ovviamente, ma in senso morale: noi generiamo in noi stessi le nostre qualità morali.

Tutto questo cosa comporta per il nostro discorso? Significa che non è vero che ci sono degli atti "privati" che non hanno alcun rilievo pubblico, che non concernono gli altri; al contrario tutti i nostri atti costituiscono (ovviamente in modo più o meno intenso) in noi delle disposizioni e queste influiscono sul nostro comportamento, sia quando siamo da soli, sia quando siamo con gli altri. Per

esempio, chi a casa sua esercita atti di gola, è vero che non priva nessuno del cibo che divora; ma compiendo atti di gola egli diventa goloso, cioè acquisisce la disposizione, la propensione, a compiere degli atti di golosità quando si trova davanti del cibo, perciò quando si trova a tavola insieme agli altri è portato a prendere per sé quanto più cibo gli piace, anche se in questo modo priva gli altri della loro parte.

Ancora, chi consuma materiale pornografico è vero che in quel momento non danneggia gli altri (posto che si tratti di consumo e non di produzione o commercializzazione); ma compiendo atti di questo genere costituisce in sé la disposizione della lussuria, e quindi è portato a fare discorsi osceni quando si trova con gli altri, a guardare o trattare le altre persone come oggetti di piacere personale e non come soggetti che meritano un rispetto incondizionato, che non devono essere strumentalizzati in alcun modo.

Questa trasformazione che i nostri atti inducono su noi stessi, questo effetto retroattivo dei nostri atti, ci mostra che la separazione tra ambito "privato" e "pubblico" della condotta è falsa, perché tutti i nostri atti, prima o poi, in qualche modo, incidono sugli altri, in quanto le disposizioni che acquisiamo ci influenzano quando poi ci troviamo in mezzo agli altri, anche se le abbiamo magari acquisite stando da soli, in questo modo risulta chiaro che noi non siamo moralmente liberi di fare ciò che vogliamo purché la nostra condotta non abbia rilievo "pubblico"; al contrario, ogni nostro atto è in qualche modo "pubblico". Perciò, non è vero che la nostra libertà finisce dove comincia quella degli altri e non è vero che quando essa non danneggia gli altri è insindacabile: qualunque atto io compia ha una più o meno spiccata incidenza sul mio modo successivo di comportarmi verso gli altri.

Meditare, istruzioni per l'uso

Il ritorno della mistica e della contemplazione nella postmodernità, la possibilità della preghiera in un mondo confuso, la speranza nell'Aldilà: parla don Divo Barsotti

Avvenire, 14 novembre 2004, a cura di Andrea Fagioli

Da poco ha compiuto 90 anni: «A Dio possiamo davvero chiedere tutto»

Novant'anni compiuti lo scorso 25 aprile, don Divo Barsotti è in questi giorni alle prese con qualche inevitabile acciaccio dell'età, ma non per questo rinuncia a rispondere alle domande su un tema a lui particolarmente caro: il dialogo con Dio. Lui che ha fondato una comunità contemplativa (i Figli di Dio, appunto), che è conosciuto per i suoi studi di spiritualità e le meditazioni sui misteri cristiani, che ha passato ore e ore nella cappella del suo piccolo eremo di Settignano, sulle colline di Firenze. L'essere ora costretto nella sua piccola stanza (appena lo spazio per il letto, una poltrona e la scrivania) è motivo di sofferenza spirituale più che fisica: soffre per l'impossibilità di recarsi, come vorrebbe, di fronte a quel piccolo tabernacolo, giù in cappella, dal quale lo separa una scala ripida e stretta.

Ma come può l'uomo dialogare con Dio? «Prima di tutto, dobbiamo escludere - risponde Barsotti - un dialogo vero e proprio. Troppo infinita è la distanza che ci separa da Dio. L'uomo può avere un sentimento vivo della sua lontananza da Dio, ma non può stabilire un contatto con Lui. È per il mistero dell'Incarnazione che non solo vengono superate le barriere, ma si realizza realmente un rapporto che è comunione d'amore».

Da qui il senso della preghiera, «che presuppone - ribadisce Barsotti - il grande mistero dell'Incarnazione. Dio si è fatto uomo. Facendosi uomo può parlarmi e io posso parlare a Lui. La comune natura rende possibile un contatto, un incontro. Se dovessimo contare solo sulla nostra natura, perderemmo ogni capacità di comunione. Al contrario, essendo Dio che si fa uomo, il rapporto diviene personale».

La preghiera è dunque «unione con Dio: è vivere una unione per la quale noi ci doniamo a Lui e Lui si dona a noi. Ma tutto è possibile perché è Dio che ha preso l'iniziativa. Dunque, è Lui che prega. La preghiera nostra presuppone Lui. Non potremmo parlare a Lui senza che prima Lui parli a noi. E la nostra preghiera tanto più è vera, quanto più noi sentiamo che è Lui il primo che parla, il primo che entra nella nostra vita. E ci dà la speranza, ci viene in soccorso, ci conosce e ci ama.

La preghiera presuppone dunque prima di tutto la fede. È la fede che dà la possibilità della preghiera. Il dono che l'uomo fa di sé a Dio è il dono della sua povertà e dei suoi peccati. Lui non può chiederci altro, anche perché l'unica cosa che non ha è il peccato. Lo riceve da noi. Si è fatto uomo per addossare su di sé le nostre pene e i nostri peccati. Mentre tutto nella nostra vita sembra cadere nel vuoto, Dio alimenta in noi una speranza che sembra assurda: la speranza di una vita immortale».

Su cosa si possa chiedere con la preghiera, il fondatore della Comunità dei Figli di Dio non ha dubbi: «Possiamo chiedere tutto. Dio viene incontro a noi così come siamo e noi siamo di carne, siamo piccoli. Dio non dimentica la nostra povertà e la nostra pochezza. Ci ha detto Lui stesso di chiedere il pane quotidiano, ovvero tutto quello che riguarda i bisogni elementari dell'uomo. Non ci condanna per il fatto che sentiamo questi bisogni. Ma se fossimo presi dall'amore di Dio questi bisogni cadrebbero. Anche un giovane quando comincia ad amare una ragazza fin tanto che non è riamato sente la vita inutile. Ma quando avverte di essere amato, sente di possedere tutto. Chi è convinto di essere amato da Dio può fare a meno di tutto. In questo senso la preghiera ci spoglia dei nostri bisogni».

Dalla preghiera alla mistica. «La mistica - dice Barsotti - non è un'invenzione dell'uomo né una naturale esperienza di Dio, bensì è in qualche modo un'esperienza di questa comunione. Anche vivendo un rapporto con Dio, la natura umana non può essere capace di sperimentare Dio, la sua bontà, e più ancora la sua straordinaria carità divina per la quale Dio diviene intimo all'uomo e l'uomo intimo a Dio. Cosa stupenda, se pensiamo alla possibilità di un incontro che sembra escludere ogni alterità, nonostante che il rapporto mantenga reale l'abissale lontananza». L'ultima questione riguarda la preghiera nelle religioni non cristiane. «Se è vero quello che abbiamo detto finora, ne deriva - a giudizio di Barsotti - che la preghiera presuppone un mistero che nessun'altra religione conosce. Certo, può nonostante tutto essere vera, ma mi sembra quasi impossibile una preghiera fuori dal cristianesimo, perché l'uomo è cosciente di quello che vive, di quello che sente, di quello che egli è. Per questo san Tommaso vede nella mistica la coscienza di questo miracolo. La preghiera è infatti anche in Tommaso un'amicizia dell'uomo con Dio. In ogni caso l'uomo vivrà sempre per l'Assoluto e l'Assoluto soltanto potrà dare una risposta ai suoi problemi più profondi».



EUROPA, EUROPA

Afferma Alain Finkielkraut: «Nel momento stesso in cui tutti raccomandano l'insegnamento della religione, ci si oppone con forza all'iscrizione dell'eredità cristiana nella definizione dell'Europa. La nostra eredità dunque non è cristiana, ma si deve insegnare la religione. Spieghiamo: non si studia la religione per riprendere contatto con la nostra eredità, ma, una volta di più, è un affare di ospitalità, intesa nel senso moderno: non dare agli altri quello che abbiamo, ma aprirsi al massimo a ciò che altri già sono. Questo modo di fare e vedere mi preoccupa. Molto».

(Francesca Pierantozzi, *Torna la religione, non buttiamola tutta in sociologia*, Il Foglio, 18/11/2004)

LE LEZIONI DI REPUBBLICA AI CRISTIANI (*REPUBBLICA MAGISTRA VITAE*)

«Certo, ci piacerebbe che sparissero dai muri italiani la menzogna omofobica, il peccato, la discriminazione verso il diverso, le discriminazioni di Ratzinger o del cardinale Caffarra contro la donna e contro gli omosessuali, il crocifisso contundente che offende la scienza, la croce come strumento di guerra. Ma noi italiani abbiamo già tolto al crocifisso le abominevoli aggressività dei crociati, dei conquistadores, dei missionari che vorrebbero portare il paradiso in terra, e ne abbiamo fatto il suggello delle qualità della nostra generazione, la generosità, la ricerca di attenuanti per i disgraziati, la mano tesa».

(Francesco Merlo, *Crocifisso se è la legge a decidere*, La Repubblica, 17/11/2004)

CHI (O COSA) HA ISPIRATO LUTERO

(...) Il ritrovamento del gabinetto di Martin Lutero, a quasi cinque secoli dalla scomparsa del teologo artefice della riforma protestante, è stato salutato dagli esperti come "un evento straordinario". Perché proprio su quel sedile di pietra largo 30 centimetri, in una nicchia spoglia scoperta tra i resti della casa che gli appartenne, il frate che osò sfidare i Papi di Roma scrisse, molto probabilmente, le sue famose "95 tesi". Ovvero la sintesi della sua dottrina (...)

"Lutero - dice Stefan Rhein, direttore della Luther Memorial Foundation - soffriva di costipazione cronica, lui stesso disse di aver messo a punto la sua dottrina <<in cloaca>>, termine latino per toilette. Questo è il luogo di nascita della Riforma".

(Corriere della Sera, *Scoperto il bagno dove Lutero scrisse le sue tesi*, 23/10/04)

UN CATTOLICO FRANCESE

La religione è importante. Sentirlo dire da un ministro in carriera della laicissima Repubblica francese non è proprio cosa da tutti i giorni (...)

Nicolas Sarkozy, titolare dell'economia ma già destinato ad assumere la guida del partito di maggioranza UMP... si dichiara di "cultura, tradizione e confessione cattolica". Non praticante regolare, ma frequentatore della messa, con la famiglia, nelle festività principali. "Tutto quello che può aiutare a dare un senso alla vita è importante, in un mondo nel quale è così difficile trovare punti di riferimento...non si possono educare i giovani appoggiandosi esclusivamente ai valori secolari, materiali o anche repubblicani".

(Sarkozy, *marcia indietro sul laicismo*, Avvenire, 27/10/04)